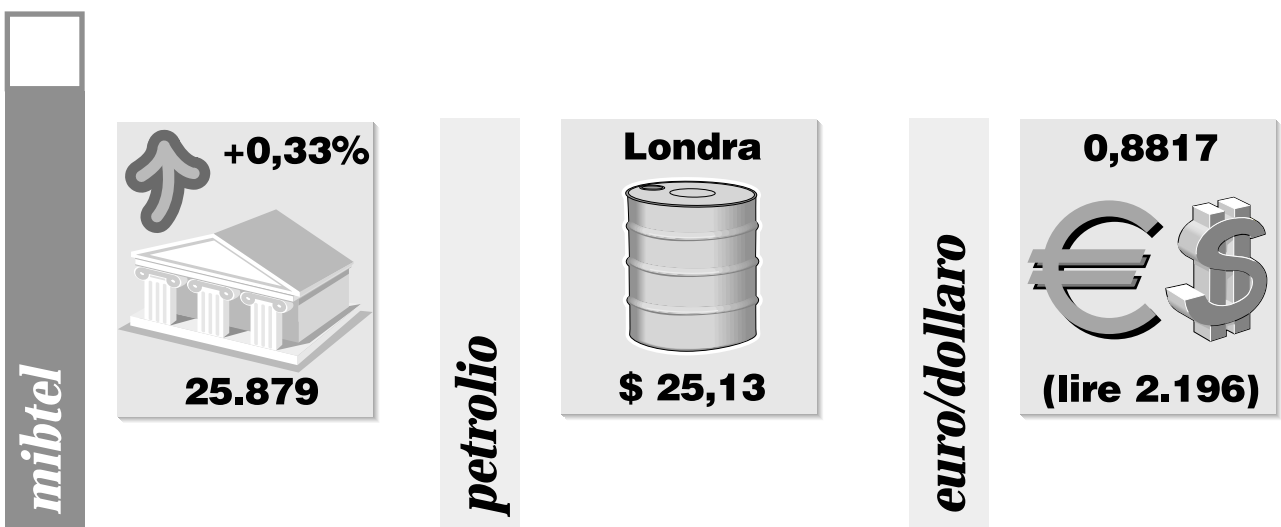


giovedì 2 agosto 2001

l'Unità 11



L'ITALIANO PAGA SEMPRE IN CONTANTI

MILANO Tra Bancomat e carta di credito gli italiani preferiscono ancora il contante. Meno di un terzo è titolare di una carta di credito personale (28%), mentre c'è ancora un 34% di italiani che non utilizza o neppure possiede il Bancomat.

Il dato emerge dalla rielaborazione Bipielle Ducato di un'indagine a campione Eurisko condotta su un campione di 2.500 intervistati. Secondo la ricerca, gli italiani ricorrono al Bancomat dalle due alle quattro volte al mese nel 27% dei casi; dalle cinque alle sei nell'11%; il 14% lo usa almeno sei volte al mese. Il 4% dei titolari di Bancomat dichiara di possederlo ma di non usarlo mai.

La carta di credito attraverso invece il lettore magnetico meno di una volta al mese nel 28% dei casi, una

volta nel 14%. Da due a quattro utilizzi settimanali è posizionato il 27% del campione, l'11% del quale va invece oltre i 6. Ne sono titolari ma non la fanno mai uscire dal portafoglio 14 italiani su 100.

Dalla lettura dei dati, sembrerebbe di intravedere un utilizzo delle due carte, maggiormente della carta di credito, più frequente in casi speciali (il vestito per la festa, l'acconto per la vacanza, gli sci per la figlia) piuttosto che alla quotidianità (la spesa al supermercato, la benzina, l'ultimo dei bestseller). Per i bisogni di tutti i giorni, infatti, gli italiani ricorrono al denaro contante.

Laureato, quarantenne, dall'alto reddito, residente nei centri urbani del nord ovest, appassionato dall'online banking: è il profilo dell'italiano titolare di carte di credito individuato dalla ricerca.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

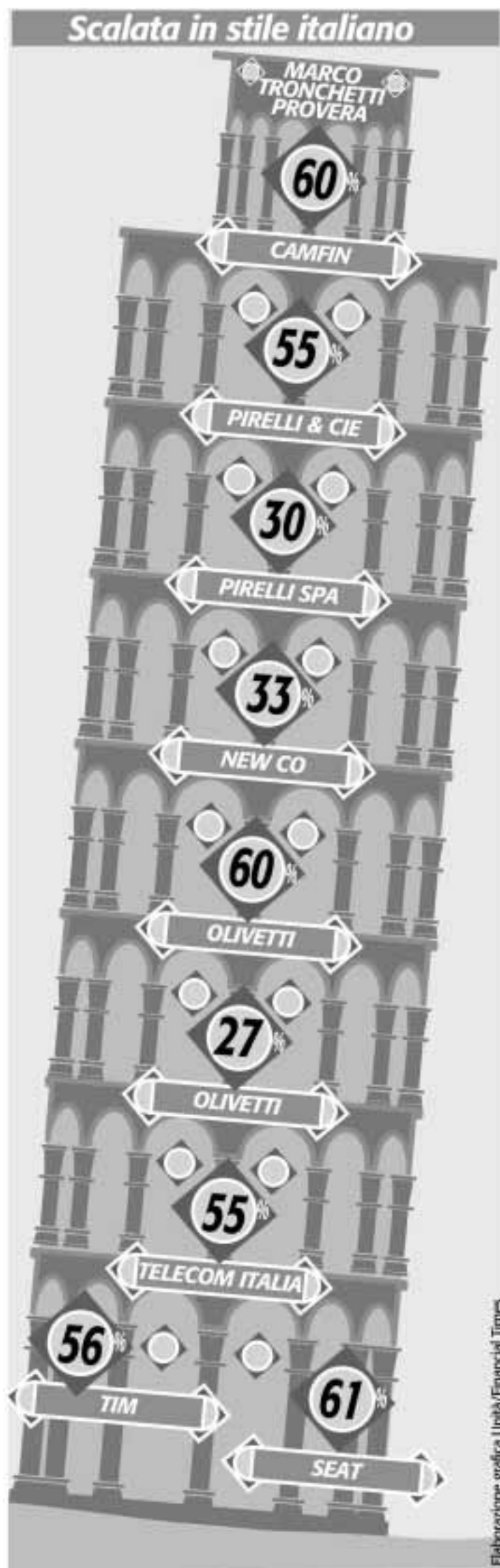
«Tronchetti Provera privilegia certamente Telecom Italia». La fusione farebbe sparire la storica azienda del Canavese

Olivetti, allarme del sindacato

Timori per la presenza industriale e per gli occupati dell'impresa d'Ivrea



Marco Tronchetti Provera



Giovanni Laccabò

MILANO La Olivetti di Ivrea e le sue attività manifatturiere rischiano di trovarsi subalterne agli interessi della Borsa e potrebbero sparire nella fusione con Telecom ipotizzata dal nuovo proprietario Marco Tronchetti Provera. Pur facendo i debiti scongiuri, non sarebbe la prima volta che un'industria di nobili radici e i lavoratori che l'hanno fatta crescere siano le prime vittime di un'operazione finanziaria.

Interrogativi e dubbi che precorrono i tempi, in quanto il destino di Ivrea si saprà solo quando la nuova società renderà noto il piano industriale, tuttavia nel Canavese tira aria di grande preoccupazione, come spiega Gianfranco Moia, segretario della Camera del lavoro: «Nutriamo seri timori che l'accordo Pirelli-Telecom sancisca l'ultimo strappo nella storia industriale di questa grande impresa e del suo territorio». Della leggendaria Olivetti sopravvivono solo attività residuali ma preziose per l'economia del territorio: Tecnosistemi produce stampanti e hardware e occupa 2.500 addetti. A Ivrea hanno sede legale la Olivetti holding, con alcune centinaia di impiegati e dirigenti, e la Multiservice che si occupa dell'assistenza ai clienti, soprattutto delle stampanti. Ai tempi d'oro si

contavano fino a 20 mila addetti e attività diversificate, tutte quante vendute negli ultimi anni. Nel frattempo, sintomo residuale di un'epoca ormai definitivamente tramontata, gli stabilimenti Olivetti hanno cambiato storiche abitudini che erano simbolo di privilegio di cui andar fieri, come l'inizio anticipato delle ferie al 15 luglio. Ora si chiude in agosto, come tutti gli altri.

Quali prospettive nell'era incipiente di Tronchetti Provera? Moia: «L'accordo è ancora in fase di alta finanza, aspettiamo il piano industriale per valutare, ma due fattori ci destano fin d'ora seri timori. Primo, le modalità con cui l'operazione è stata condotta hanno tagliato fuori l'azionariato diffuso, i piccoli azionisti. Due, Tronchetti Provera ora dovrà ricostruirsi una nuova credibilità attorno al management. Tornando al primo punto, Tronchetti Provera dovrà dare riscontro anche in termini economici all'azionariato, e questa ricerca esasperata del profitto immediato potrebbe indurlo a penalizzare i settori che non sono ad alta redditività immediata, e l'hardware di Ivrea non è ad alta redditività». Tra Opa e occupazione, commenta Moia, gioca un legame indotto e, d'altra parte, Tronchetti Provera preferisce certamente Telecom, non Olivetti, e quindi il fatto che l'operazione tenga ai

marginari le attività tradizionali di Olivetti è più che un rischio teorico».

Olivetti però «ha un futuro nella continuità delle sue produzioni, anche se producono redditi meno immediati di altri», ribadisce Laura Spezia, segretaria Fiom: «La storia di Olivetti è passata attraverso De Benedetti, ossia una società dell'informatica manifatturiera e non solo, e con l'avvento di Colaninno la finanza è diventata l'interesse primario. La nuova proprietà garantirà gli interessi industriali? Ecco la nostra preoccupazione: di fronte ad una logica solo finanziaria c'è sempre il rischio che l'interesse industriale venga soffocato. Da qui le nostre preoccupazioni, altissime: non consentiremo che venga cancellato ciò che di industriale vive ad Ivrea». Gianfranco Moia: «Da settembre riprenderemo a lottare affinché le produzioni rimangano all'interno del core business della nuova società».

Il cambio di proprietà cade su un terreno molto cambiato rispetto a pochi anni fa, perché il Canavese ha saputo reagire alle bastonate del capitale, non è più Olivettidipendente. Da cinque anni il saldo occupazionale risulta positivo, dopo i primi durissimi anni Novanta, ma non c'è da rallegrarsi perché la nuova occupazione è alimentata da settori volatili della new economy.

Il sindaco Burchiellaro: come si permette Lonati di criticare chi gli ha triplicato il patrimonio?

Ora Mantova difende Colaninno «È tutta colpa dei soci di Brescia»

Carlo Brambilla

MILANO A Mantova non nascondono un peccato disappunto. L'uscita di scena di Roberto Colaninno non è stata gradita. E non solo per solidarietà e tifo inevitabili nei confronti di un concittadino illustre, costretto alla resa nel grande gioco dell'economia e della politica, ma anche per ragioni decisamente più materiali. Colaninno, com'era naturale che fosse, aveva portato Telecom a intrecciare progetti e programmi importanti con la «sua» città: dall'accordo per «Mantova città digitale», alla sponsorizzazione per la mostra al Palazzo Te sui paesaggi. Nuove tecnologie e cultura.

Colaninno guardava a Mantova come una vetrina ideale per gli imprenditori della cosiddetta «razza padana» proiettata a costruire la new economy su basi solide. Con l'amministrazione municipale c'era un'intesa perfetta. L'assessore allo sviluppo competitivo (già il nome dell'assessorato la dice lunga circa le vocazioni del capoluogo virgiliano), Stefano Montanari conferma: «Mantova ha con Telecom un accordo strategico di partnership». Ora si tratta di una partita aperta. Ora che farà la nuova Telecom del duo Pirelli-Benetton? A Mantova allargano le braccia: «Vedremo. Se i nuovi dirigenti confermeranno gli impegni bene, altrimenti nessun problema. Cercheremo accordi altrove».

Il sindaco Gianfranco Burchiellaro è uno che conosce bene Colaninno. Si frequentano da una decina d'anni, dai tempi



Roberto Colaninno

della presidenza della associazione degli industriali mantovani, a quando era amministratore della Sogefi. Lo conosce bene e ne difende a spada tratta l'operato. Ma di Colaninno difende soprattutto la caratura di imprenditore internazionale: «È uno che cerca di fare in Italia quello che tutti gli imprenditori fanno nei Paesi più avanzati. Lui dalla vicenda Telecom esce benissimo. Semmai questa storia dimostra che in Italia le regole del mercato non sono completamente affermate». Ma perché è saltata la «razza padana»? Ecco il punto di vista mantovano: «C'erano complesse contraddizioni fin dalla partenza».

L'indice accusatore è puntato verso i partner bresciani. Campanilismo? Il sospetto è legittimo per via della fiorente

aneddotica che tramanda una storica incompatibilità di vedute fra la borghesia mantovana nata all'ombra dei Gonzaga e quella cresciuta a Brescia. Sospetti o non sospetti di antichi dissapori, Burchiellaro non si tira indietro nelle critiche aperte e rivolte a uno dei partner che ha piantato in asso Colaninno: «Lui esce a testa alta avendo tentato fino all'ultimo di salvare il progetto industriale e dimostrando nei fatti la sua coerenza. Tra i bresciani mi hanno invece colpito e stupito le dichiarazioni del signor Ettore Lonati che in due anni, grazie a Colaninno, ha triplicato il suo investimento. E che fa il signor Lonati? Lo accusa di arroganza. Credo che almeno un po' di stile non guasterebbe».

Colaninno e Mantova. E dalla sua città arriva l'incitamento a non mollare. Se ne fa portavoce il sindaco: «Conosco l'uomo e il suo coraggio delle sfide. Sono convinto che presto tornerà a far parlare di sé sullo scenario internazionale dell'imprenditoria». Solo voglia di rivincita dettata dall'orgoglio offeso di provincia? Burchiellaro: «No. Per la prima volta un'imprenditoria di provincia, ma non provinciale, si è misurata con i grandi processi economici del Paese. La vicenda Telecom segna una fase di passaggio irreversibile, destinata a pesare anche in futuro. Insomma credo che questo sia solo l'inizio». Mantova e nuova Telecom. Guardando diplomazia delle istituzioni: «Sarà nostra cura verificare rapidamente col nuovo management le sue intenzioni circa i rapporti con la città. Speriamo che sia in grado di mantenere gli impegni». Speriamo, appunto.

In Borsa primo giorno di tregua Deutsche Telekom ci riprova e corteggia la nuova Telecom

Marco Ventimiglia

MILANO E venne il giorno del rimbalzo. Pardon, del rimbalzino. Dopo aver inferito per due giorni su Pirelli e Olivetti, bocciando clamorosamente l'acquisizione del gruppo Telecom, ieri la Borsa ha avuto finalmente pietà decretando per entrambi i titoli un recupero a cavallo dei due punti percentuali. Giusto in tempo per concedere un po' di tregua al «povero» Marco Tronchetti Provera che deve studiare le prime mosse. Intanto Enrico Bondi è arrivato a Roma ed ha iniziato a lavorare, assumendo fra l'altro la presidenza di Tim dove Marco De Benedetti rimane amministratore delegato.

C'è da dire che le recenti vicende finanziarie suggeriscono commenti ironici non soltanto in Italia. Persino il Financial Times, che non è propriamente una compagnia di cabaret, si diverte come soltanto gli inglesi sanno fare alle spalle degli italiani. L'inconfondibile immagine della Torre di Pisa è stata infatti scelta dal quotidiano britannico per illustrare graficamente (sulla prima pagina della sua edizione europea) il «takeover italian style» che consente a Tronchetti Provera di controllare Telecom Italia con soli 100 milioni di euro (200 miliardi di lire) investiti nella società «Cpi». Poi, lo stesso Financial Times recupera il suo britannico aplomb riportando un'interessante indiscrezione: Deutsche Telekom «ha espresso interesse per una quota in Telecom Italia, forse attraverso un aumento di capitale». Il quotidiano, dopo aver ricordato che già nel '99 il gruppo tedesco aveva compiuto un tentativo, fallito, di entrare nella società italiana, aggiunge: «La palla è ora nel campo di Pirelli, ma se vogliono che Telekom agisca rapidamente, la risposta dovrebbe essere altrettanto veloce». Fantafinanza? Interpellati in proposito, i portavoce di Pirelli e di Deutsche Telekom hanno replicato con un imperscrutabile no comment. Intanto, sul delicatissimo tema delle regole è intervenuto ieri il ministro per le Attività produttive, Antonio Marzano. Nella sostanza, il responsabile del dicastero ritiene che con un eventuale abbassamento del limite del 30% di capitale sociale posseduto, oltre il quale scatta l'obbligo di Opa, si correrebbe il rischio di una «cristallizzazione del sistema delle imprese», creando di fatto un «impedimento alla evoluzione dinamica» del sistema.

Marzano ha affrontato l'argomento illustrando il punto di vista del governo sull'operazione Pirelli-Telecom in risposta ad una interrogazione del gruppo Ds. Secondo il ministro, «nel valutare l'adeguatezza del limite esistente oltre il quale scatta l'obbligo di Opa, si deve tenere conto che un limite più basso renderebbe inevitabilmente più costose le operazioni di acquisizione». E quindi - ha concluso Marzano - «diventando più difficile le operazioni di questo tipo, il rischio sarebbe quello di «pietrificare le situazioni, e questo provocherebbe una più difficoltosa crescita economica».